

## Antifascismo, oltre il perimetro comunista

di Leonardo Rapone

### "NON MOLLARE" (1925)

a cura di Mimmo Franzinelli  
con saggi di Gaetano Salvemini,  
Ernesto Rossi e Piero Calamandrei.  
pp. XXXIX-173, € 22,  
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Si sa che nella controversia ideologica in atto da una quindicina d'anni sul significato storico e sulla moralità dell'antifascismo uno dei punti attorno a cui più si addensa la polemica è quello relativo al rapporto tra antifascismo e comunismo. Lo stretto legame stabilito sin dal tempo della lotta al fascismo tra antifascismo e universo politico-ideale comunista ha fatto sì che, avviatosi il comunismo verso il tratto discendente della sua parabola, anche l'antifascismo sia stato messo in discussione: così, dalla congiunzione realizzatasi sotto l'insegna dell'antifascismo tra la democrazia liberale e il comunismo, si sono tratti argomenti per respingere la pretesa di attribuire contenuti etici o significati esemplari a un fenomeno viziato all'origine da quel fondamentale conflitto di valori e anche in seguito caratterizzato dalla presenza di punti di vista opposti sulla democrazia.

La casa editrice Bollati Boringhieri sembra aver scelto un particolare modo di intervenire in questo dibattito, consistente nella pubblicazione di testi che, in controtendenza rispetto all'apparentamento tra antifascismo e comunismo, documentano l'apporto fornito al movimento antifascista - nonché più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, alla riaffermazione del valore di quella esperienza - da personalità non solo esterne al perimetro comunista o al suo campo di attrazione, ma trovate, nel corso della loro vita pubblica, per lo più in fiero contrasto con la dottrina e la politica del comunismo italiano e internazionale: personalità, quindi, sulle quali è difficile che possa allungarsi quel sospetto di indulgenza o di scarsa coerenza democratica nel rapporto con i comunisti, che i critici più severi hanno gettato, ad esempio, sul filone gobettiano dell'antifascismo e su tutta quell'ala del Partito d'Azione e della diaspora azionista a esso affine.

Appartengono a questa serie di pubblicazioni l'epistolario dal carcere fascista di Ernesto Rossi (*"Nove anni sono molti"*, Lettere dal carcere 1930-39, 2001; cfr. "L'Indice", 2001, n. 9), la nuova edizione della ricerca dello stesso Rossi sullo spionaggio fascista (*Una spia del regime*, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 12) e dei *Ricordi di un fuoruscito* di Salvemini (2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 10), il carteggio Rossi-Salvemini degli anni 1944-57 (*Dall'e-*

*silio alla Repubblica*, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 5), volumi tutti curati da Mimmo Franzinelli (e anche questo è un segno dell'unitarietà di un progetto di politica culturale).

All'elenco si aggiunge ora, sempre per la cura di Franzinelli, una nuova edizione (le due precedenti risalgono, per altro editore, al 1955 e al 1968) della riproduzione fotografica del "Non Mollare", il foglio antifascista clandestino pubblicato a Firenze nel 1925 su iniziativa di un gruppo, per lo più intellettuale, attorno a Rossi e a Salvemini, del quale facevano parte

tra gli altri i fratelli Rosselli e Piero Calamandrei: organo di controinformazione, di denuncia delle illegalità e dell'immoralità del regime *statu nascenti* (incominciò a uscire dopo la svolta segnata dal celebre discorso di Mussolini del 3 dicembre 1925), di incitamento alla resistenza attiva, il "Non Mollare", con le sue due facciate stampate alla macchia e diffuse attraverso una rete di distribuzione informale che ne moltiplicava il numero dei lettori, costituì una spina nel fianco del fascismo, non solo fiorentino, e attirò sui suoi ideatori una serie di repressioni e di intimidazioni, culminate al principio di ottobre del 1925 in una esplosione di furia selvaggia, che fece tre vittime tra i collaboratori del gruppo (Giovanni Becciolini, Gustavo Console, Gaetano Pilati), costringendolo definitivamente a tacere.

Le pagine del "Non Mollare", come già ricordato, apparvero per la prima volta in volume nel 1955 ed erano accompagnate da saggi rievocativi di Rossi, Salvemini e Calamandrei, anch'essi ripresi nella presente edizione. A quel tempo i tre protagonisti della vicenda fiorentina di trent'anni prima occupavano sulla scena politico-culturale italiana una posizione che, con espressione derivata dalla Francia, veniva detta di "terza forza", per distinguerla dai due principali poli di attrazione costituiti dal centrismo cattolico e dalla sinistra marxista. In realtà la "terza forza", più che un'entità univoca, era un arcipelago di posizioni individuali e di gruppo, più o meno degradanti, secondo i casi, verso il campo governativo o quello dell'opposizione socialista e comunista; ma non c'è dubbio che, sul piano dei valori, l'antifascismo fosse un fattore di identità comune a tutti coloro che si muovevano in quell'area.

La sua vigorosa sottolineatura valeva sia a marcare un discrimine nei confronti delle propensioni conservatrici della Democrazia cristiana e verso le inclinazioni oscurantiste e neo-autoritarie presenti al suo interno, sia a contrastare la sinistra, soprattutto quella comunista, proprio su un terreno, quello dell'antifasci-

simo, da cui essa ricavava argomenti per rivendicare un suo primato. Per gli uomini della "terza forza" l'antifascismo non era solo un'istanza politica, ma anche un costume morale, una rivendicazione di libertà spirituale e di rinnovamento etico del paese, che essi vedevano disattesa tanto dalla politica governativa quanto dal conformismo ideologico dei suoi oppositori di sinistra. In questa trasposizione metapolitica c'era il rischio che, alla lunga, l'antifascismo venisse inteso non più come fenomeno storico concreto, ma come una sorta di disposizione dello spirito, con ciò impoverendosi, perché, trasformato in vessillo con cui si potevano rappresentare le più diverse istanze di trasformazione, sarebbe stato in realtà un nome privo di contenuto definito. Ma quel che importa notare, per fissare un particolare momento dell'evoluzione ideologica del paese, è che non c'era allora timore, mostrandosi intransigentemente antifascisti, di essere presi per comunisti, e che nulla era più lontano dalla mente di questi antifascisti intransigenti dell'idea di dover sottacere la nota antifascista in omaggio agli imperativi della lotta politica con il comunismo.

La riproposta del "Non Mollare" è un invito a riflettere, oltre che sulla storia delle idee, su alcuni nodi storiografici del fascismo e dell'antifascismo storici. In primo luogo, per la sua datazione agli albori del regime, consente di mettere a fuoco un aspetto particolare dell'antifascismo, quello della "scelta" di una condotta di oppositori, del passaggio cioè da un antifascismo militante, che con l'affermarsi della dittatura diverrà la sola forma visibile ed efficace di antifascismo, anche se una disposizione antifascista potrà conservarsi nel foro interiore di soggetti a cui l'opposizione a viso aperto appariva una prova non sostenibile.

Sotto questo profilo la scelta del 1925 non sempre era destinata a diventare "scelta di vita", come dimostra proprio il caso di Calamandrei, nel cui saggio non c'è però nemmeno un accenno al rifluire nell'intimo della coscienza, differentemente dai suoi due compagni, di quell'antifascismo così fieramente professato ai tempi del "Non Mollare".

Segnaliamo ancora il legame tra il gruppo del "Non Mollare" e l'esperienza dell'interventismo e del combattentismo, a documento dell'apporto venuto alla nascita dell'antifascismo dalla rottura del campo ideologico da cui il fascismo stesso traeva origine, e l'appartenenza al perimetro ideale di questo antifascismo primigenio di una visione dell'antifascismo stesso come fusione di forze oltre le distinzioni di partito: l'antifascismo, insomma, colto nella sua realtà effettuale, e in particolare nel suo momento originario, è qualcosa di più sfaccettato e complesso di quanto possa apparire a chi lo consideri sostanzialmente un sottoprodotto dell'ideologia comunista.

rapone1@tin.it

L. Rapone insegna storia contemporanea all'Università di Viterbo

## Memoria rossa, grigia e nera

di Mirco Dondi

Roberto Chiarini

25 APRILE

LA COMPETIZIONE POLITICA  
SULLA MEMORIA

pp. 119, € 9,  
Marsilio, Venezia 2005

Questo testo presenta una riflessione sulle memorie pubbliche che hanno attraversato lo scenario bellico del 1940-43 e, soprattutto, i contorni della guerra civile del 1943-45. L'ambizione è quella di spiegare le ragioni dell'incompleta affermazione, allora come oggi, di una cultura democratica, cultura i cui confini vanno allargati. A tal fine, la strada individuata condurrebbe alla costruzione di una nuova memoria, "capace di elaborare il lutto del passato senza nulla rimuovere e nulla minimizzare", senza parificare le ragioni dei contendenti, ma "capace di integrare chiunque accetti il risultato conseguito di una democrazia operante".

E in gioco la ricerca di un minimo comune denominatore che potrebbe vedere nel 25 aprile l'atto di (ri)nascita della democrazia. Una simile preoccupazione, in tempi recenti, ha investito le riflessioni di un altro storico, Sergio Luzzatto, il quale nel suo *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi, 2004) ha caldeggiato una via d'uscita "alla logica infernale della vendetta perpetua perpetrata di generazione in generazione", un cammino, suggerisce Paul Ricoeur, che implica una perdita, "una linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito".

Il ragionamento storico di Chiarini individua tre tipi di memoria: quella rossa - di marca comunista -, quella grigia della maggioranza silenziosa, e quella nera, nostalgica e, nelle sue frange più estreme, eversiva. La memoria rossa e quella nera sono iperpolitizzate e prescrittive - hanno quindi confini delineati -, la memoria grigia è invece caratterizzata dal rifiuto dell'impegno politico. Nonostante si ricordi che la memoria è un campo di battaglia dove la contesa è continua, manca un'analisi che ne inquadri l'evoluzione. Nel testo le memorie appaiono sostanzialmente ipostatizzate nel loro affresco originario, lungo il corso del primo decennio repubblicano. Seguire il cammino delle memorie sino ai nostri giorni, avrebbe permesso di valutare con più precisione il quadro storico dal quale prendere le mosse per proporre una nuova memoria del 25 aprile, operazione civica, quest'ultima, e quindi situata al di là dell'ambito storico.

Nessun dubbio sui limiti iniziali della memoria rossa individuati dal testo: l'assolutizzazione della scelta partigiana che esclude tut-

to ciò che resta fuori, svalutando la Resistenza civile (o chi "semplicemente ha rispettato il comune senso della dignità umana"), dimenticando gli internati militari e i soldati dell'esercito del Sud.

Rispetto alle interessanti scomposizioni offerte a proposito della memoria grigia e nera, l'autore non dedica un'analoga attenzione alla pluralità della memoria resistenziale. Certamente la memoria rossa-comunista assume un peso politico indiscutibile, ma l'antifascismo d'ispirazione azionista ha progressivamente avuto un peso sociale e culturale non trascurabile, influenzando-tras-

mutando la memoria rossa e dimostrandosi capace di includere nuovi soggetti. Inoltre, non è esistita solo una memoria rossa controllata dal Pci. La crescita di un'altra memoria rossa, delineatasi negli anni sessanta, è stata espressione di un non isolato tentativo di cercare un'altra memoria e ha nel contempo allargato i confini dell'antifascismo.

Le pagine dedicate alla memoria nera si diramano affrontando le frange di varie sfumature quasi interamente confluite nel Msi, partito incagliato nella propria memoria e incapace di intercettare i voti della maggioranza silenziosa degli afascisti. Tra il rosso e il nero si insinua la memoria grigia, una fluttuante nebulosa che raccoglie la maggioranza degli italiani: quelli che, contrari all'occupazione nazifascista, non si sono però riconosciuti nel movimento di Resistenza, o, ancora, la zona grigia di coloro che, pur stanchi del fascismo, manifestano una profonda avversione nei confronti dei partiti e di una visione totalizzante della politica. Le maglie larghe e labili delle tante memorie grigie arrivano, in taluni casi, a lambire il fascismo nostalgico.

Se le altre memorie sono state escludenti, quella grigia è stata includente, specie nel taglio minimalista della Dc, attenta a sottolineare il carattere corale (implicitamente depoliticizzato) della Resistenza, leggendo la lotta di liberazione in chiave antitotalitaria, utilizzando gli strumenti istituzionali, il circuito massmediatico e i programmi educativi per la scuola. Nonostante sia stata maggioranza, questa memoria ha avuto un'identità debole e non è riuscita a diffondere una memoria condivisa. In fondo ciò sembra suggerire che le memorie a minimo comune denominatore, per quanto costruite con intelligenza e nobiltà di fini, stentano ad attecchire, soprattutto se restano vive identità e memorie forti e contrapposte che, evidentemente, trovano anche nel presente una ragione per continuare a esistere.

mircodondi@yahoo.it

M. Dondi è ricercatore in storia contemporanea all'Università di Bologna

